

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

IX

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 SETTEMBRE 1992

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)***SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, PROFESSOR ALESSANDRO FONTANA, SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ALDO ANIASI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RODOLFO CARELLI****INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Alessandro Fontana, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	229, 233
Carelli Rodolfo, <i>Presidente</i>	244, 254
Cecere Tiberio (gruppo DC)	249
Fontana Alessandro, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	229, 247, 250, 252, 253
Longo Franco (gruppo PDS)	245
Mattioli Gianni Francesco (gruppo dei verdi)	233
Mensorio Carmine (gruppo DC)	242
Meo Zilio Giovanni (gruppo della lega nord)	234
Paciullo Giovanni (gruppo DC)	249
Passigli Stefano (gruppo repubblicano)	241
Poli Bortone Adriana (gruppo MSI-destra nazionale)	237, 238, 239, 252
Ruberti Antonio (gruppo PSI)	239, 248
Sangiorgio Maria Luisa (gruppo PDS)	239, 252
Sbarbati Carletti Luciana (gruppo repubblicano)	246, 247
Scalia Massimo (gruppo dei verdi)	243
Viti Vincenzo (gruppo DC)	236, 237, 238, 253

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,20.

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Alessandro Fontana, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Alessandro Fontana, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

La Commissione cultura ha dedicato molto tempo, nel corso della passata legislatura, ai problemi dell'università e credo che tale attenzione non sia venuta meno. È perciò con grande interesse che ci apprestiamo ad ascoltare l'intervento del ministro Fontana, al termine del quale i colleghi potranno porre quesiti specifici.

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Signor presidente, la ringrazio per le parole da lei espresse e mi auguro sinceramente che la Commissione possa seguire con il consueto spirito di collaborazione i problemi dell'università e della ricerca scientifica. Farò tutto il possibile perché questa collaborazione possa essere intensa e possa far sì che i nodi ancora non sciolti trovino soluzione.

Nel corso della precedente audizione ho illustrato la problematica del settore e quindi mi richiamo a quanto ho avuto modo di dire in quella sede, con particolare attenzione alle condizioni della fi-

nanza pubblica ed i riflessi che queste hanno sull'università e sulla ricerca, settori che rischiano di essere penalizzati e mortificati. Avremo modo di attuare la collaborazione cui ho fatto riferimento prima quando dovremo discutere della legge finanziaria. In questo momento desidero soltanto rilevare come oggi tutto ciò che riguarda la ricerca e l'innovazione rappresenta l'unica strada non solo per uscire dalla crisi e per mantenere e sviluppare ulteriormente il processo d'industrializzazione ma anche per sostenere il processo di crescita civile culturale che ha caratterizzato sinora il nostro paese.

I recenti avvenimenti di carattere economico-monetario hanno dimostrato chiaramente come l'Italia, povera di materie prime, di capitali e di fonti di energia non può più seguire le strade percorse nel passato, quando si esportava grazie ai bassi costi, quando si « giocava » sui cambi, o quando si potevano trasferire ingenti risorse a sostegno dell'industria e del processo d'industrializzazione. Oggi resta la strada dell'innovazione tecnologica, della ricerca e della cultura per far sì che i nostri prodotti possano essere venduti all'estero grazie alla loro qualità. Sarebbe perciò grave che il settore dell'università e della ricerca scientifica, che rappresenta un investimento per il futuro del paese, venisse mortificato.

È stata cura mia e dei miei collaboratori far giungere, sia al Consiglio dei ministri sia a chi dovrà redigere la prossima legge finanziaria (che sarà certamente molto severa e rigorosa), la richiesta di un incremento di fondi per l'università. In particolare, abbiamo innanzitutto chiesto

che vengano mantenute le postazioni allocate nei piani già approvati e quindi in vigore; e questo per evitare « scherzi » sul versante delle dotazioni finanziarie attuali, che non possono essere ritoccate in quanto rappresentano la ragion stessa dei piani. Abbiamo poi chiesto alcuni incrementi di dotazioni da destinare soprattutto al funzionamento dell'università, per il quale gli stanziamenti non vengono ritoccati da oltre cinque anni né sulla base della crescita dell'inflazione — che, sebbene artificiale, comunque c'è stata — né sulla base della ricaduta che tutte le spese di investimento hanno avuto su quelle di parte corrente, cioè di funzionamento. In altre parole, gli investimenti sono stati molti, ma il loro supporto operativo è rimasto invariato. Adesso ci attende una battaglia per fare accogliere le nostre richieste.

Lo stesso comportamento è stato assunto per la ricerca e per alcune leggi, quali la n. 46 del 1982 (che riguarda la ricerca applicata), che rappresentano uno strumento indispensabile per inserirsi attivamente nella nuova fase di sviluppo industriale, che non è più caratterizzato da trasferimenti di risorse alle imprese e che deve trovare forme di sostegno più sofisticate ed avanzate proprio attraverso il supporto della ricerca applicata e dell'innovazione. Pertanto, anche per la ricerca ho avanzato alcune richieste presso il Consiglio dei ministri, presso il Presidente del Consiglio nonché presso i ministri finanziari affinché venga non solo mantenuto quanto è già stato programmato, ma anche perché intervengano significativi aggiustamenti.

Altro problema — importante quanto quello delle risorse e che perciò deve essere affrontato con grande equilibrio e con molta urgenza — è quello dell'organizzazione del ministero. Si tratta di una struttura di recente istituzione che non dispone ancora né di una sede né di un personale regolarmente inquadrato. Le due aree di competenza, vale a dire l'università e la ricerca scientifica, non sono soltanto fisicamente lontane, in quanto le sedi si collocano in parti diametralmente opposte della capitale, ma non hanno neppure

trovato ancora la possibilità di fondersi in una pianta organica, al punto che su 500 dipendenti — chiamiamoli così per intenderci — soltanto sei o sette lo sono effettivamente mentre gli altri sono comandati da altri ministeri.

Per fortuna, disponiamo non solo della legge istitutiva del ministero, ma anche di un regolamento, emanato nell'agosto del 1990, che prevede una complessa organizzazione molto moderna e funzionale, che imposta la struttura interna non per direzioni generali ma per dipartimenti, per l'esattezza quattro: dell'università, della ricerca scientifica, della programmazione e dei rapporti con l'estero, in sostanza con la Comunità europea; dipartimento, questo, che rappresenta sicuramente un elemento portante della politica del ministero.

Oggi, quindi, si tratta di attuare tale regolamento. Ed a proposito dei ritardi di tale attuazione, sono state mosse alcune giuste osservazioni, in particolare dalla Corte dei conti che nel suo rapporto ha posto l'accento sull'aspetto dell'organizzazione di questo come di molti altri dicasteri, per far sì che vengano definite le responsabilità e le varie competenze ai fini della costruzione di un'amministrazione non solo certa ma anche imparziale, come d'altronde deve esserlo tutta l'amministrazione dello Stato.

Questo è il compito più urgente e forse più difficile perché voi tutti sapete cosa significhi oggi porre mano all'organizzazione funzionariale e burocratica di un ministero. Aggiungo che mi sono già attivato per vedere se è possibile trovare una sede unica in un edificio già di proprietà del demanio, in grado di contenere anche fisicamente i due comparti del ministero che hanno vissuto finora una lunga storia separata.

Le linee maestre della politica per l'università sono state tracciate dal mio predecessore, onorevole Ruberti. La sinottica è stata delineata; si tratta ora di definire il quadro, di completare il mosaico. Un disegno complessivo deve partire dalla constatazione che esistono squilibri profondi nell'università italiana. Innanzitutto ve ne è uno di carattere sociale, nel senso che il

rapporto tra quanti iniziano gli studi universitari e quanti li concludono è troppo modesto rispetto a ciò che accade negli altri paesi; in proposito occorre dare attuazione ad una norma riguardante il diritto allo studio, in altre parole attuare un principio costituzionale, perché non è sufficiente garantire un diritto se non vengono eliminati i molti ostacoli che di fatto ne impediscono l'esercizio.

Il secondo squilibrio esiste tra mega atenei e piccoli e medi atenei, per cui sedi che sarebbero deputate per la loro dimensione a svolgere i compiti autentici dell'università, e cioè quelli didattici e di ricerca, non ne hanno i mezzi mentre quelle che avrebbero i mezzi sono ingolfate di responsabilità per cui non possono svolgerli appieno. A questo squilibrio si cerca di far fronte anche con l'avvio dei diplomi universitari di primo livello; la proposta di legge è stata approvata nella passata legislatura e deve essere attuata.

Infine, esistono lo squilibrio storico tra nord e sud e quello che riguarda la scelta e l'organizzazione delle discipline all'interno dell'università.

L'obiettivo della politica universitaria deve essere quello di superare tale squilibrio, che non solo impediscono di utilizzare al meglio le risorse culturali ma rischiano di mortificare le energie esistenti. Recentemente sono stato a Firenze e mi ha colpito il dato — mi auguro sia riferito solo a quell'università — per cui il 40 per cento degli studenti si ritira al primo anno, senza aver sostenuto un esame; questi studenti lo fanno perché, pur spendendo per l'iscrizione, hanno una serie di convenienze che vanno dall'esenzione dal servizio militare a sostegni economici che si configurano come un guadagno.

Per proseguire sulla strada del riequilibrio e per evitare le sfasature che derivano dai difetti del meccanismo, occorre procedere con urgenza non solo alla programmazione complessiva delle risorse, ma anche all'attuazione di una riforma dell'università che trovi il suo epicentro nella legge sull'autonomia, che non deve diventare autarchia e deve tener conto del

territorio facendosi carico delle specificità locali, pur nel complesso disegno della programmazione.

È dunque importante che il Parlamento approvi al più presto la legge sull'autonomia, già approvata nel corso della precedente legislatura da una sola Camera, perché se l'autonomia non è completa rischia non solo di lasciar perpetuare quei vizi centralistici che la svuotano progressivamente ma anche di non assegnare quelle responsabilità gestionali e finanziarie senza le quali si corre il pericolo di sfociare nell'autarchia o nella rivendicazione fine a se stessa. Per tali motivazioni è necessario che l'autonomia sia anche finanziaria ed impositiva, soprattutto per le tasse scolastiche, sulla base di opportuni controlli.

L'autonomia deve inoltre riguardare la sfera culturale. A questo proposito occorre portare a termine la revisione delle procedure concorsuali per il reclutamento dei professori e del personale docente. Affronteremo la questione ed esamineremo i vari suggerimenti che sono stati avanzati; in quella sede esprimerò nel dettaglio la mia posizione. È comunque molto importante questo aspetto dell'autonomia perché in un sistema in cui quasi il 50 per cento della popolazione scolastica e del personale docente è concentrato in pochi mega atenei è facile intuire che i concorsi nazionali, sia attraverso lo strumento del sorteggio sia attraverso quello dell'elezione, finiscono con l'obbedire alla logica dei grandi numeri e che la selezione avviene sulla base dei rapporti di forza. Ne consegue che nei piccoli e medi atenei il personale docente vede la propria presenza solo come un passaggio della carriera che lo porterà a confluire nei grandi atenei.

Ribadisco perciò che uno degli adempimenti più urgenti, sul piano sia delle risorse sia delle leggi da varare, è quello dell'approvazione della legge sull'autonomia, che rappresenta la vera base per una moderna università. Ad essa si affianca la legge sul dottorato di ricerca, già approvata dal Senato ed ora all'ordine del giorno di questa Commissione, che verrà approvata prima di quella sull'autonomia,

ma che dovrà comunque tener conto degli attuali orientamenti del ministero.

Ritengo che — ed ho poc'anzi affrontato l'argomento con il collega Ruberti — se dal provvedimento verranno eliminati tutti quegli spunti in ragione dei quali rischierebbe di divenire una legge di settore e perciò a vocazione centralistica, si potrà procedere subito alla sua approvazione, tenendo conto della sua estrema importanza visto che non riguarda soltanto l'università, ma anche gli enti di ricerca. La sua utilità è data anche dal fatto che uno degli squilibri della nostra università è rappresentato da una paurosa tendenza ad invecchiare, nel senso che tutta una serie di realtà che si sono in essa inserite (anche *ope legis*) si sono poi chiuse in se stesse ed hanno impedito, anche per motivi finanziari, l'ingresso di nuove energie. Non dimentichiamo che è intorno ai 25-35 anni che si sviluppano le nuove vocazioni sia alla ricerca sia all'insegnamento; ed oggi corriamo il rischio di lasciare questa fascia di giovani fuori dall'università.

A proposito del diritto allo studio, desidero aggiungere che stiamo lavorando per cercare di applicare la legge, per la prima volta in questo anno accademico: i problemi sono molti ed io ho già incontrato gli assessori regionali — visto che, come tutti sapete, le regioni godono di una prerogativa costituzionale in materia — per attivare tutti i meccanismi previsti dalla legge.

Per quel che riguarda la ricerca, non starò qui a dire degli squilibri esistenti, soprattutto fra nord e sud; quest'ultimo nonostante sia così ricco di intelligenze, non riesce ad avere i mezzi per utilizzarle al meglio. Tutti sapete meglio di me che oggi per pensare bisogna disporre di strumenti e macchinari, altrimenti l'unica strada aperta resta quella dell'emigrazione.

Dal punto di vista della ricerca sia privata sia pubblica, il sud riceve soltanto dal 3 al 7 per cento dell'ammontare complessivo della spesa relativa. All'interno di tale squilibrio se ne colloca un altro di carattere internazionale e perciò noi dovremo — lo ripeto — potenziare al massimo

la nostra presenza nel settore della ricerca e dell'innovazione. Infatti, fra tutti i paesi più industrializzati, l'Italia contribuisce soltanto con il 3 per cento dei brevetti. Rischiamo perciò di essere « colonizzati » nonostante noi, a livello comunitario, contribuiamo in misura notevole senza però riuscire a godere di ricadute proporzionate alla nostra contribuzione. Paradossalmente, sosteniamo di fatto la ricerca tedesca, inglese e francese che sono poi quelle che colonizzano il nostro paese.

Nel settore della ricerca, di primaria importanza, il ministro Ruberti aveva avviato alcuni processi di revisione delle leggi vigenti, che oggi verranno affrontati non da questa ma dalla Commissione attività produttive perché l'argomento prevalente è quello della ricerca applicata. Si tratta, in sostanza, di rivedere la legge n. 46 anche perché è lì che si formano i residui passivi; vale a dire che gli stanziamenti decisi ed impegnati non vengono spesi nonostante l'importanza strategica del settore della ricerca scientifica.

Non mi soffermerò sulla questione dell'autonomia degli enti di ricerca. Si tratterà di decidere — e dovrà farlo la Commissione — se anche tale argomento debba essere inserito nello stesso provvedimento. Io non ho nessuna difficoltà a seguire questa o un'altra strada purché venga comunque definito con cura quel criterio di responsabilità ed autonomia che abbiamo evocato a proposito dell'università.

Di fronte a noi stanno la ricerca affidata alle università, che sono i luoghi in cui si formano i ricercatori, la ricerca degli enti pubblici, che hanno bisogno di una sistemazione dal punto di vista dell'autonomia, e la ricerca applicata che necessita, in quanto settore importantissimo, di una approfondita revisione soprattutto della legge n. 46. A questi settori della ricerca si aggiunge da ultimo — ma non ultimo perché, anzi, diventerà il primo — quello dei rapporti internazionali del quale si occupa, come ho detto prima, un apposito dipartimento del nuovo ministero. Tutti sapete che la CEE, dopo Maastricht, tende giustamente ad enfatizzare il settore

della ricerca ed è perciò disposta ad intervenire, anche con le contribuzioni italiane, prevedendo erogazioni fino al 50 per cento dei fondi necessari per le singole ricerche.

Se però non riusciremo ad elaborare idee valide, rischieremo di perdere, a vantaggio di altri, anche queste ingenti forme di finanziamento. Per tali ragioni, il settore dei rapporti internazionali deve essere considerato come un elemento portante non solo e non tanto del ministero, quanto di una politica davvero moderna dell'università e della ricerca scientifica, rinnovando i numerosi sforzi già fatti — sui quali non mi soffermerò — per adeguare alle università europee le nostre strutture, a partire dai diplomi per arrivare a tutte le varie forme di didattica.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e do la parola ai colleghi che intendano intervenire, invitando ad una estrema sintesi degli interventi poiché alle ore 19 è convocata l'Assemblea.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor ministro, posso comprendere le difficoltà che incontra chi assume per la prima volta un incarico ministeriale; devo dire però che sono un po' sorpreso per il fatto che sulle questioni roventi, in merito alle quali l'anno scorso si è avuta una forte contrapposizione all'interno del Parlamento e tra questo e il Governo, lei non ci abbia espresso il suo intendimento in questa sorta di discorso di investitura. Lei ha parlato della legge sull'autonomia universitaria, ma non ha esplicitato la sua posizione in un campo nel quale vi sono state fortissime sollecitazioni, anche dei movimenti studenteschi. Su questo tema il Parlamento si è spaccato e non è riuscito ad approvare una legge. Sono perciò sorpreso che lei abbia fatto riferimento al progetto di legge approvato da una sola delle due Camere e spero che quello che lei intende proporre sia diverso.

In sede di esame della legge sull'autonomia sono emerse interpretazioni molto differenti in materia di organi di governo,

di rapporti con le forze sociali e anche sull'organizzazione delle carriere. Il gruppo dei verdi ritiene che la sentina di tutte le corruzioni nell'università, e cioè il concorso, debba essere abolito e che debbano essere adottati altri strumenti di maggior trasparenza, che non permettano più atteggiamenti scorretti. L'assetto della magistratura non sarà perfetto ma certamente salvaguarda l'autonomia del magistrato, che quando prende una decisione sa di non dover subire il giudizio di chi lo dovrà poi esaminare per la sua progressione di carriera. Ho già avuto modo di rilevare quanta ricerca sia diventata carta straccia perché tanti lavori furono fatti soltanto sulla base di mode e per sostenere concorsi.

Abbiamo perciò chiesto rigorosissime prove d'accesso ed una progressione di carriera che elimini quel momento che umilia l'autonomia della ricerca. Altre forze politiche, in particolare alcuni settori della democrazia cristiana, sembravano essere d'accordo con la nostra posizione sulla base di spinte corporative a favore degli associati o dei ricercatori. A noi non interessano questi pezzi di corporazione dell'università; interessa soltanto che la progressione di carriera sia sganciata da quegli aspetti di corruzione che umiliano la vita universitaria. Auspico che il Governo, affrontando il tema, chiarisca se vuole riconoscere la più ampia autonomia, nelle diverse sedi, e se ritenga che il necessario dialogo con le forze sociali e le imprese non si debba tradurre poi nella rappresentanza in organismi permanenti dell'università; la FIAT non chiede certo all'università di sedere nel suo consiglio di amministrazione.

Il diritto allo studio è stato uno dei temi rispetto ai quali il ministro Ruberti cercò di compiere passi avanti e quantificò anche l'onere necessario per assicurarne l'esercizio, nell'ordine di alcune migliaia di miliardi. La legge approvata metteva a disposizione poche decine di miliardi, ma il dispositivo era elaborato in modo talmente flessibile da permettere poi un incremento delle risorse. Chiediamo perciò al ministro Fontana il massimo sforzo perché

il diritto allo studio non resti una farisaica parata; il gruppo verde ritiene che le tasse scolastiche debbano essere aumentate, perché le università forniscono un servizio di gran lunga superiore all'onere, ma in modo contestuale occorre prevedere un sostegno ai meritevoli ed ai bisognosi, come la Costituzione indica.

Una terza questione, di portata più limitata ma importante per la modernizzazione dell'università, concerne la legge sugli ordinamenti didattici, cioè l'istituto del tutorato degli studenti. A quanto mi risulta, le università italiane non hanno proceduto all'attuazione della norma; in alcune, ad esempio a Bologna, sono stati ideati *escamotage* chiamando ad operare studenti. Vogliamo scherzare? Questo strumento era considerato dalla legge n. 341 del 1990 come un onere per i docenti, i soli in grado di svolgere questa delicata mansione; secondo una pregevole proposta dei colleghi della sinistra indipendente, questa funzione doveva attribuire, oltre ai compiti di carattere didattico, quello di tutelare il diritto allo studio.

Mi limito a queste brevi considerazioni, rinviando all'intervento del collega Scalia per quanto concerne la posizione del gruppo verde sui problemi della ricerca scientifica.

GIOVANNI MEO ZILIO. Già nel corso della precedente audizione del ministro avevamo rilevato una certa genericità, dovuta in parte al contesto temporale in cui si collocava la fuggevole audizione, in concomitanza di importanti impegni dell'Assemblea. Rileviamo lo stesso « peccato » di genericità in questo seguito dell'audizione benché ci rendiamo conto che non può essere imputato solo alla volontà del ministro o alla sua competenza.

La Commissione si trova per la prima volta a dialogare con il ministro e attende con interesse di conoscere le scelte specifiche e precise del Governo. Il collega Mattioli ha già accennato ad una sua perplessità — che io solo in parte condivido — a proposito dei settori di priorità e delle relative prospettive indicati dal ministro. In particolare, pur cogliendo la sua giusta

preoccupazione per una riforma dei concorsi universitari, non sono d'accordo con il collega Mattioli quando propone al ministro di trasformarli in meccanismi automatici del tipo di quelli adottati per la magistratura, cioè basati sull'anzianità o su parametri empirici non necessariamente scientifici ed accademici.

Penso si debba evitare — e proprio per questo mi permetto di dissentire dal suggerimento del collega Mattioli — di sfociare in quella che scherzosamente viene chiamata « carriera postale », senza offesa per le poste né per nessuno che con esse sia collegato. Siamo convinti che sia necessario sbrigliare gli attuali meccanismi concorsuali dai clans che spesso li condizionano però crediamo che si debbano individuare strumenti che non siano né automatici né puramente empirici, bensì di reale selezione scientifica.

Naturalmente, lasciamo alla riflessione del ministro e dei tecnici — oltre che alla nostra — lo studio dei meccanismi che possono essere messi in opera per superare le attuali difficoltà obiettive e storiche dei concorsi. Per esempio, un ritocco utile potrebbe essere quello di eliminare la parte elettiva delle commissioni concorsuali, la cui composizione in parte è affidata al sorteggio ed in parte ad una successiva elezione, o viceversa a seconda del livello del concorso. Si potrebbe forse lasciare tutto al sorteggio: non è certo la soluzione ideale, ma è sicuramente meno pericolosa di quella delle elezioni all'interno delle camarille — sia detto tra virgolette — della casta dei professori universitari cui io stesso appartengo.

Il ministro giustamente ha parlato della necessità di potenziare gli stanziamenti per il funzionamento dell'università. Noi lo prendiamo in parola perché toccherà innanzitutto a lui all'interno del Consiglio dei ministri — ed a noi in Parlamento — battersi come un leone anche per acquistare ulteriore credibilità agli occhi del mondo universitario che lo sta guardando con grande attenzione e con nessuna ostilità, anzi con spirito collaborativo a tutti i livelli per raggiungere lo scopo comune di migliorare l'università.

Desidero ripetere qui quanto ho già avuto modo di dire in Aula a lui e al ministro della pubblica istruzione, in occasione della presentazione del programma del Governo Amato. Noi — e mi riferisco al mio gruppo perché naturalmente soltanto a suo nome posso parlare — aspetteremo il signor ministro al varco, nel senso positivo del termine e non tanto per muovergli guerra — anzi siamo qui per aiutarlo a vincere le difficoltà che gravano sull'università — quanto per controllare passo passo le sue proposte e le sue azioni politiche e quindi per collaborare a renderle più efficaci.

A proposito del dottorato di ricerca, desidero ribadire qui alcune perplessità che ho manifestato in altre occasioni e che sono in parte state già recepite dalla discussione recentemente svolta in Commissione. Quando il ministro parla di quattro squilibri, mette l'accento soprattutto su quello tra il nord e il sud. Il mio gruppo intende ribadire qui molto sinteticamente il concetto di base che ci ha ispirato al riguardo. La ricerca delle ragioni storiche, antropologiche, sociologiche, psicologiche, economiche e territoriali dello squilibrio tra il nord e il sud rappresenta un nodo politico molto delicato e controverso, con implicanze preoccupanti. Noi pensiamo che non si debba parlare tanto di squilibrio tra nord e sud, bensì di squilibrio territoriale che può essere all'interno del nord, all'interno del sud, all'interno del centro, o ancora nei rapporti fra il nord ed il centro e il sud. Vogliamo perciò richiamare l'attenzione del signor ministro sull'opportunità di una qualche cautela nei riguardi di questo delicato problema che è politico e che non va affrontato in termini semplicistici di opposizione fra il nord ed il sud, che è poi una falsa opposizione.

Il ministro, parlando dell'autonomia, ha opportunamente usato l'aggettivo « impositiva », ipotizzando anche un controllo da parte di chi tira fuori i soldi dalle proprie tasche. Troviamo interessante la prospettiva suggerita dal ministro perché anche noi della Lega siamo molto sensibili ai problemi dell'autonomia.

A nome del mio gruppo, mi permetto di raccomandare al signor ministro una particolare attenzione ai rapporti fra l'università e gli altri organi pubblici di ricerca, soprattutto il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto superiore di sanità e l'ENEA. Questi organi, in particolare il CNR, non hanno bisogno soltanto di mezzi finanziari: siamo sicuri che il ministro, così attento alle necessità finanziarie dell'università, lo sarà altrettanto per il CNR (nel quale ho maturato una lunga esperienza come segretario scientifico del Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche) e gli altri organi — io sono un universitario per cui non parlo certo come *Cicero pro domo sua* — soprattutto ai fini del coordinamento della ricerca ovunque la si svolga. Mi sembra che quello del coordinamento sia un punto debole da tenere in attenta osservazione. È un suggerimento che ci permettiamo di dare al signor ministro, senza spirito critico nei riguardi del CNR e degli altri istituti, all'interno dei quali peraltro — come per l'università — si pone il problema del personale di ricerca ed amministrativo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che tanto nell'università quanto negli altri istituti (CNR compreso) la ricerca si muove — tanto per dirla metaforicamente — con le scarpe degli uomini e gli uomini, a loro volta, si muovono in un certo contesto, in un certo stato giuridico, in una certa situazione anche economica che va tenuta in seria ed attenta considerazione, se davvero vogliamo incrementare la ricerca anche nei suoi supporti umani ed organizzativi.

Mi pare che all'attenzione del ministro dobbiamo porre ancora — oltre al problema del tutorato già opportunamente trattato dal collega Mattioli — due problemi pratici, che possono sembrare piccoli ma che sono comunque importanti. Il primo è quello della necessità di rinnovare il Consiglio nazionale universitario, che è e deve diventare sempre più l'organo di autogoverno dell'università. Il secondo è quello della necessità di eleggere il Consiglio nazionale della scienza e della tecnica per il quale il ministro Ruberti aveva prepa-

rato a suo tempo un regolamento che probabilmente dovrà essere ritoccato e migliorato, anche perché la base dei ricercatori, a livello nazionale, ha ripetutamente chiesto la revisione dell'attuale sistema regolamentare. Il problema di fondo resta comunque quello di rimettere al più presto in movimento il CUN e il CSNT come organi di autogoverno e di controllo della ricerca scientifica.

VINCENZO VITI. Signor presidente, mi limiterò a tre brevi considerazioni, per non ripetere quanto è già stato detto fino ad ora.

Innanzitutto, desidero assicurare la nostra piena collaborazione al ministro affinché la priorità strategica costituita dall'università e dalla ricerca trovi la giusta attenzione in questa sede.

Della sobria relazione del ministro, che integra quanto già egli ha avuto modo di dire nel corso della precedente audizione, vorrei sottolineare tre passaggi risolutivi, sui quali intendiamo centrare la nostra attenzione. In primo luogo condividiamo l'assunzione dell'asse dell'autonomia come criterio fondamentale per tutte le politiche di sviluppo della ricerca e dell'università nel nostro paese; questo criterio non è nuovo ma è stato rimarcato dal ministro con accenti apprezzabili ed intendiamo ulteriormente valorizzarlo affinché si traduca in una nuova iniziativa legislativa che faccia tesoro dell'esperienza vissuta nella precedente legislatura e del lavoro compiuto dal ministro Ruberti, ma che costituisca anche un elemento di novità, cioè una legge di principi che non indulga nei particolari precettivi e realizzi una grande architettura nella quale poi si innesti il principio fondamentale della responsabilità affidata ai singoli atenei. Dunque, una concezione fondativa della politica della promozione della ricerca e della didattica universitaria.

Diventa allora un presupposto essenziale la definizione dello stato giuridico dei docenti. Il collega Ruberti sa che questo tema è stato lasciato sempre un po' sullo sfondo, pur con l'impegno di affrontarlo in una sede propria. I colleghi della Commis-

sione sanno che abbiamo cercato più volte di inserire norme riferite a tale questione nella legge sull'autonomia universitaria, per riqualificare alcune posizioni della docenza e rispondere ad esigenze che rilevavamo essere assolutamente ineludibili; mi riferisco alla posizione degli associati e dei ricercatori, due categorie che hanno bisogno di trovare certezze nell'ambito di un criterio di progressione di carriera che non elimini il concorso ma dia ad esso garanzie e certezze.

Come premessa della riforma dell'autonomia vi è allora l'esigenza di stabilire quale debba essere lo stato giuridico della docenza e di tener conto che uno dei temi che ancora dobbiamo affrontare riguarda il collegamento dello sviluppo dell'università al principio centrale del riequilibrio.

Non sono un sudista, sono un meridionalista e quindi ho una visione nazionale dei problemi. Ritengo perciò che una legge che voglia risolvere gli squilibri debba farsi carico di questi ovunque si trovino, tenendo conto che esistono squilibri storici precedenti, radicati e squilibri che sono sopravvenuti, che esiste il criterio della arretratezza e quello del ritardo. I due concetti sono diversi, perché l'arretratezza ha una connotazione storico-culturale, mentre il ritardo è frutto della decadenza e della decelerazione dello sviluppo. Le strategie di aggressione devono essere perciò diverse, così come devono essere diversi gli approcci concettuali.

Allora, se vogliamo affrontare il problema del riequilibrio, dobbiamo renderci conto che le risposte date finora sono state lodevoli ma parziali. Abbiamo criticato i mega atenei ma li abbiamo moltiplicati e non abbiamo cambiato il tipo di attenzione verso gli atenei di provincia, insediati nel Mezzogiorno e nel nord, che avrebbero avuto bisogno di politiche mirate e di personale radicato non di passaggio né precario. Il collega Ruberti conosce molto bene questi problemi. Le risposte che insieme abbiamo dato erano le sole possibili; forse oggi si impone una riflessione più matura per affrontare queste tematiche in modo adeguato.

Sono d'accordo con il ministro quando ha parlato di una visione sistemica del rapporto fra università e ricerca scientifica, tra università ed enti di ricerca, nel superamento della ripartizione tra ricerca di base e ricerca applicata, nell'interesse dell'unità del sapere e del ruolo strategico per un paese che voglia ancora puntare allo sviluppo e riconosca nel sapere un dato dinamico del processo di evoluzione.

La Commissione ha svolto, nel corso della passata legislatura, una interessante indagine sullo stato della ricerca scientifica, i cui risultati dovranno costituire la base per operare nel corso di questa legislatura. Ebbene, da quell'indagine è emerso che in Italia esistono enti dotati di un alto livello di elaborazione e di approfondimento, nonché di un elevato prestigio nazionale ed internazionale, ma che necessitano di un efficace coordinamento. Il CNR, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, l'ENEA hanno bisogno di un raccordo e di una visione strategica unitaria, di obiettivi mirati, senza che ciò implichi il superamento della loro autonomia. Nella concezione cui vogliamo fare riferimento, autonomia e coordinamento sono destinati a confluire insieme. Per quanto riguarda la proiezione territoriale della ricerca, ci troviamo di fronte all'esaurimento degli effetti della legge n. 64 del 1986. Il collega Ruberti è stato il protagonista apprezzato della proiezione meridionalista della ricerca scientifica e sa che, una volta terminate quelle risorse, quasi tutta la ricerca realizzata nel Mezzogiorno a valere sui fondi dell'intervento straordinario d'ora in poi non sarà più possibile. Bisogna allora trovare un modo per convogliare nel Mezzogiorno l'intervento ordinario, tenendo conto delle esigenze di maggiore promozione che hanno le aree arretrate. Questo problema deve essere affrontato oggi se vogliamo che la ricerca rappresenti un fattore di superamento degli squilibri e di conseguimento di maggiori omogeneità tra le varie parti del paese.

Concludendo, rinnovo l'apprezzamento al ministro e confermo la nostra piena disponibilità a collaborare per il conseguimento dei fini proposti.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor ministro, credo che lei sia tra i più fortunati dei membri del Governo perché si trova a dover gestire un dicastero che, nel corso della passata legislatura, ha conseguito importanti obiettivi. Gli scontri che abbiamo avuto anche di frequente con il precedente ministro erano sulle idee, sul modo di intendere università. Oggi pensiamo di dover continuare con molta lealtà in questo scontro di idee per tentare, però, di comporre un quadro che era stato già più che tratteggiato nella X legislatura, soprattutto con riferimento all'università. Ricordo che il collega Ruberti allora si era mostrato molto contrariato per non aver potuto completare il suo « quadrifoglio » ed io in Aula gli dissi: si accontenti di un trifoglio che è già tanto.

VINCENZO VITI. È stata tenace.

ADRIANA POLI BORTONE. La tenacia è una delle poche doti che mi riconosco.

Forse adesso è il caso di riprendere, con molta concretezza e soprattutto con estrema chiarezza, quel disegno che il collega Ruberti aveva in mente e che ora vorremmo capire bene come e se viene completato. Mi scuso, ma devo dire con la massima sincerità che questa sera non ho capito bene in qual modo si intenderebbe avviare un discorso di autonomia.

Abbiamo atteso, anche con una certa pazienza, che lei, signor ministro, venisse oggi per dirci qualcosa di nuovo in termini di programmi. Non siamo neppure andati avanti — dimostrando molta prudenza — nell'esame di una proposta di legge sul dottorato di ricerca, questa volta di iniziativa parlamentare del collega Ruberti, proprio perché da alcune parti politiche (soprattutto dalla sua) era stato chiesto di aver pazienza per conoscere quali iniziative, quale apporto il ministro intendeva fornire, anche sul tema del dottorato, per la soluzione del problema dell'autonomia dell'università.

Per poter agire con concretezza, avremmo bisogno di conoscere il pensiero del Governo attraverso degli emendamenti, in modo da proseguire l'iter di un progetto

che, almeno nell'orientamento generale della Commissione, è più che sufficientemente chiaro e che perciò andrebbe approvato al più presto. Successivamente, potremmo affrontare con maggiore cognizione di causa il discorso dell'autonomia che — almeno per quanto mi sembra di aver capito dall'intervento del collega Viti — dovrebbe vedere anche una nuova iniziativa legislativa del Governo.

Come dicevo, il quadro dell'università è sufficientemente chiaro, però molte sono le cose che vanno ancora riviste e messe a posto. Si è parlato di una delle questioni più antiche che affliggono l'università. Anch'io appartengo alla bistrattata categoria degli associati. E non fingerò di non volerne parlare per il solo fatto che io lo sono: ne parlo perché, proprio per far parte di tale categoria, conosco abbastanza bene il problema.

VINCENZO VITI. È la tua *lobby*.

ADRIANA POLI BORTONE. Ne parlo con chiarezza, senza cercare di fingere di non farlo. Faccio parte di quella categoria, o *lobby*, o « corporazione » come dice il collega Mattioli, che adopera molto spesso il termine.

Da tempo abbiamo sollevato il problema del reclutamento e quello dello stato giuridico non soltanto degli associati, ma anche dei ricercatori, che rappresenta una delle « incompiute » del quadro tracciato per l'università. Per quel che riguarda gli associati, sia chiaro una volta per tutte che noi non chiediamo una soluzione *ope legis* — e il collega Mattioli l'ha chiarito con la consueta efficacia — visto che è da tempo che insistiamo sul tema. Nessuno di noi vuole eliminare ogni filtro ed ogni oculata selezione. Tutti, infatti, consideriamo l'università come una risorsa: se questo è vero, è evidente che il personale docente deve essere adeguato al nostro modo di concepire l'università.

Tuttavia, a proposito della categoria degli associati, forse varrebbe la pena di ricordare alcune cose: che, per esempio, ancora esiste una assurda difformità nel giudizio di conferma per cui, nel ristretto

ambito degli associati, si trovano associati di serie A e associati di serie B. Paradossalmente, chi proveniva dall'esterno non ha dovuto affrontare un giudizio di conferma, mentre chi era all'interno del sistema universitario, dopo aver sostenuto il concorso di assistente e la successiva selezione per divenire associato, ha dovuto affrontare un ulteriore giudizio di conferma dopo tre anni. È un fenomeno stranissimo di cui non si sono mai comprese le ragioni e la cui trattazione si è sempre fermata in Commissione affari costituzionali. Neppure oggi possiamo prevedere se, con il cambio della guardia, sarà possibile risolvere il problema.

Nell'ambito del dibattito sull'università, non vengono considerati alcuni aspetti che pure incidono moltissimo in termini di risorse. Il ministro nella precedente audizione — e l'ha ribadito oggi — ha affermato molto opportunamente che, per affrontare i problemi dell'università, bisogna guardare esclusivamente alle risorse economiche attuali, che creano una serie di difficoltà. Se il quadro è quello di un recupero di risorse, dobbiamo verificare come vengono spesi i denari anche — perché no? — nell'ambito della ricerca spaziale di cui ci si interessa pochissimo.

Noi del movimento sociale italiano — e non la tedierò perché abbiamo svolto numerose interrogazioni sul tema, in particolare sugli ultimissimi eventi e sullo spreco di risorse economiche per la ricerca spaziale — non soltanto saremmo lieti di avere un incontro dedicato esclusivamente a tale settore, ma sollecitiamo anche un'apposita indagine conoscitiva, a norma dell'articolo 144 del regolamento.

Analogamente, signor ministro, sarebbe il caso di dare uno sguardo molto serio — e sottolineo il termine — alle scuole di specializzazione, in particolare ai sistemi di accesso. Esiste infatti — userò un brutta parola, ma mi piace dirla — un vero e proprio « mercato » degli accessi, cosa che ovviamente non conferisce all'università un'immagine di serietà e credibilità, né tanto meno offre ai giovani la possibilità di assumere una predisposizione d'animo positiva nei confronti della vita; e mi si passi

l'espressione forse un po' retorica. Chiunque è disposto ad affrontare con piacere una selezione se sa che è fatta in rapporto al merito e non alla disponibilità economica della propria famiglia.

Questo mercato esiste, signor ministro, e la parola « controllo » deve essere usata. A distanza di tanti anni dal 1968, usare certe parole non fa certo male: in un momento come questo, abbiamo infatti bisogno di un controllo accuratissimo per sapere che cosa realmente accada nelle università.

Lei ha fatto cenno alla mortalità studentesca dopo il primo anno di iscrizione. Sotto questo profilo, occorre valutare con attenzione i meccanismi di concessione dei presalari perché — questa sì e non la questione nord-sud — sono una forma di assistenzialismo appetita da moltissime persone che non hanno affatto la vocazione allo studio universitario, ma che utilizzano l'*escamotage* dell'università per prendere, sostenendo due soli esami, i soldi del presalario.

Perché non considerare anche il discorso dei contratti? Attraverso la programmazione pluriennale abbiamo messo in moto un meccanismo per certi versi positivo ed abbiamo anche favorito delle gemmazioni: oggi, però, bisognerebbe verificare quello che accade direttamente sul territorio per capire perché si preferisce il sistema dei contratti ad un sistema di reclutamento del personale che dia maggiori certezze, anche ai fini della stanzialità, di cui parlava il collega Viti, che certamente andrebbe a tutto vantaggio dell'università.

Ultimo, ma primo nel mio animo, è il discorso relativo allo squilibrio tra nord e sud. Sono certa che continueremo a discutere in questa Commissione per comprendere esattamente cosa intendiamo per riequilibrio. Il ministro ha parlato della legge n. 46 del 1982, una legge che la FIAT ha « usato » molto male, come ho avuto modo di rilevare presentando alcune interrogazioni.

ANTONIO RUBERTI. Lei si riferisce alla legge n. 64 ?

ADRIANA POLI BORTONE. No. La FIAT ha « abusato » della legge n. 64, ma ancor di più della legge n. 46, ricevendo qualche miliardo (credo ben 14 o 15) per la Fiatgeotech e per altre società del gruppo al fine di studiare la costruzione di carri cingolati e poi subito dopo mettere in cassa integrazione il personale.

Se i soldi per la ricerca devono servire per ipotesi di impianti in grado di mantenere i livelli occupazionali sul territorio, occorre compiere controlli successivi, altrimenti anche la legge n. 46 diventa un intervento assistenziale che noi meridionali non desideriamo. Noi vogliamo che chi viene al sud lo faccia solo per ricevere denari dallo Stato e per poi lasciarci nei guai. Chiedo scusa se uso termini così semplici, ma non saprei come altro descrivere la situazione.

Signor ministro, siamo disponibili a discutere seriamente dell'università e non gradiamo emarginazioni pregiudiziali. In questo senso, siamo piuttosto invadenti e non perché pretendiamo di contare più di quanto sia il peso della nostra forza politica, ma perché riteniamo di poter dare un contributo al dibattito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RODOLFO CARELLI

MARIA LUISA SANGIORGIO. Signor ministro, prima di questo incontro ho voluto rileggere il resoconto stenografico dell'intervento da lei svolto nel corso della precedente audizione; ho poi ascoltato con particolare attenzione la sua relazione. Non sono riuscita, tuttavia, a cogliere quali siano i nodi fondamentali del settore e quali gli orientamenti del suo dicastero. Lei ha enunciato alcune problematiche ma non sono riuscita a comprendere, forse per mia responsabilità, i suoi intendimenti. Desidero perciò porre alcune precise domande.

Nel corso della precedente legislatura abbiamo avviato un processo di rinnovamento dell'università, in merito al quale ognuno ha espresso le proprie opinioni, che ha messo in moto una serie di riforme.

Oggi siamo di fronte alla necessità di completare questo processo legislativo e di attuare — è questo un compito proprio del Governo, mentre al Parlamento spetta un potere di indirizzo e di controllo — le leggi approvate durante la scorsa legislatura. In Italia siamo bravissimi ad elaborare ottime norme che poi rischiano di diventare un *boomerang*.

Chiedo perciò al Governo quale sia lo stato d'attuazione delle leggi approvate sinora, con particolare riferimento a due particolari questioni citate dal ministro. La prima riguarda lo sforzo di programmazione per riequilibrare e riqualificare il sistema universitario; già in occasione del dibattito sui piani triennali esprimemmo il dubbio che fossero sogni sulla carta, un dubbio che oggi sembra tradursi in certezza. L'innovazione più rilevante della legge sugli ordinamenti didattici, cioè l'istituzione dei corsi per diplomi, rischia di restare sulla carta. Nel corso del dibattito sull'assestamento di bilancio ho portato l'esempio della Lombardia ed oggi porto quello dell'università di Napoli: su 20 corsi di diploma autorizzati con decreto ministeriale ne verranno attivati due nel campo dell'ingegneria grazie al contributo dei privati ed alle forti tasse chieste agli studenti. Possiamo continuare a discutere se il riequilibrio debba essere tra aree territoriali, tra materie, tra gruppi sociali, ma esiste una legge che forse andrebbe rivista ma che deve essere applicata con riferimento ai piani triennali. Qual è la posizione del Governo in proposito?

Giustamente il ministro ha rilevato che « l'università rischia di essere vittima di forti contraddizioni a causa della situazione economica e della finanza pubblica del nostro paese »; io aggiungo che tra le cause vi sono anche le scelte del Governo. A questo punto, di fronte alla situazione in cui si presenta il nuovo anno accademico, cosa pensa di fare il Governo? Se non si intende bloccare la programmazione, come intende procedere?

Abbiamo a lungo discusso, al di là delle diverse opinioni, della questione relativa al personale, rilevando che nelle nostre università esiste una forte carenza di ricerca-

tori. Cosa ne è dei concorsi annuali per ricercatori? Il concorso per professore ordinario è sospeso? Il concorso per associato, l'unico che può arrivare a buon fine, quando si farà? Qual è l'intendimento del Governo in merito a questi strumenti, molto semplici, che possono però favorire il riequilibrio?

La legge sul diritto allo studio, al momento della sua approvazione, fu considerata un elemento cardine per risolvere i problemi dell'università. Si raggiunse un ampio accordo sui principi per non perdere le poche risorse disponibili. A quanto mi risulta, tale legge è inapplicata. Cosa pensa di fare il Governo per superare questa situazione?

Il Parlamento non deve lasciar cadere le iniziative legislative e quindi deve completare il quadro normativo con alcuni provvedimenti fondamentali; il primo, in materia di dottorato di ricerca, è già in discussione, mentre quelli sull'autonomia universitaria, sulla riforma della docenza e sulla riforma dei concorsi costituiscono i necessari puntelli senza i quali il sistema universitario rischia di bloccarsi e di vanificare le speranze.

Il gruppo PDS affronterà la discussione della legge sull'autonomia universitaria in un quadro mutato rispetto alla legislatura precedente, se non altro perché alcune università hanno approvato gli statuti. Colgo l'occasione per chiedere al ministro quante università abbiano proceduto a tale adempimento e perché alcune non l'abbiano fatto.

Prima di procedere alla discussione del progetto di legge sull'autonomia universitaria, il nostro gruppo ha chiesto di consultare la Conferenza dei rettori, per avere un quadro di riferimento. Credo sia opportuno conoscere anche l'opinione del ministro. Riteniamo, infatti, che il quadro sia mutato. Nel corso della precedente legislatura abbiamo avuto modo di dire che consideravamo il testo allora in discussione non sufficientemente autonomistico, oltre che carente sotto altri profili, sui quali oggi non mi soffermerò. Per questa ragione, nei prossimi giorni, presenteremo una proposta di legge che affronta la

questione dell'autonomia in maniera secondo noi più radicale. Francamente, non ho ben chiaro quali siano le intenzioni del ministro a proposito dell'autonomia ed a quale base si radichi il dibattito, se sul testo in discussione oppure su un nuovo testo o ancora su una diversa ipotesi.

Lo stesso discorso può essere esteso — ed io mi limiterò solo ad accennare al problema perché altri colleghi lo hanno trattato — al riordino della docenza e dei concorsi, che rappresenta un tassello fondamentale per il completamento del quadro legislativo in materia.

STEFANO PASSIGLI. Signor ministro, sono molto lieto che lei abbia detto di considerare insufficienti le risorse stanziare per l'istruzione universitaria. Non credo perciò sia necessario dilungarsi sul punto anche se bisogna tenerlo ben presente soprattutto quando — e lei lo ha ricordato con insistenza — si considera il ruolo che l'università deve continuare ad avere o deve acquisire in tema di ricerca.

L'insistenza sulla ricerca comporta inevitabilmente una insistenza sulle risorse. In un tempo di ristrettezze attuali e future, occorre sottolineare che questo non è uno dei settori in cui la spesa pubblica possa essere compressa più di tanto; anzi, in termini di percentuali del prodotto interno nazionale o dello stesso bilancio dello Stato, si deve puntare a riequilibri che tocchino altri settori e non questo, che deve invece essere favorito.

Non so se sto interpretando in maniera estensiva il suo accenno, cioè se tutto ciò possa essere oggetto di un suo impegno specifico all'interno della compagine di Governo. In ogni caso, occorre una parola di chiarezza e la Commissione deve rivendicare il diritto di dire che non è qui che si possono operare tagli e recuperi della spesa pubblica.

Al di là di questa considerazione, l'aspetto che mi lascia più perplesso è la mancanza di un giudizio chiaro e di una linea di sviluppo per l'istituto università. Negli ultimi decenni abbiamo, infatti, assistito ad uno sviluppo quasi esclusivamente quantitativo determinato dalla libe-

ralizzazione degli accessi. L'abolizione di certi vincoli ha portato ad un fortissimo incremento della popolazione universitaria, pari a sei volte quella del 1955. Ciò ha comportato un altrettanto consistente aumento delle sedi universitarie, con la creazione di molti piccoli atenei decentrati, ma non un adeguato incremento delle risorse. I nuovi atenei non hanno perciò potuto programmare il loro stesso sviluppo, che avrebbe dovuto invece essere accelerato e favorito, per lo meno in termini di strutture fisse quali biblioteche e laboratori. Non sono stati fatti adeguati gli investimenti; contemporaneamente, per star dietro all'aumento della popolazione universitaria, è stato ampliato il personale docente in maniera discutibile a causa dei meccanismi di reclutamento, largamente caratterizzati dall'*ope legis*.

Qual era l'obiettivo di fondo di tale modello di sviluppo dell'università? Era quello di dotare il nostro paese, in una fase di accelerato sviluppo economico, di laureati in grado di soddisfare la domanda sociale, di rispondere alle esigenze del mercato. Questo obiettivo è stato largamente non raggiunto, non tanto perché i laureati sono aumentati solo di quattro volte rispetto ad un aumento della popolazione universitaria pari a sei volte, quanto perché le modalità di sviluppo della nostra università non hanno seguito, soprattutto sotto il profilo della distribuzione delle discipline, il concreto e reale sviluppo di una società che veniva sempre più modernizzandosi.

Per verificare la veridicità di questa affermazione, basta pensare a quali facoltà sono state attivate nei nuovi atenei ed agli squilibri esistenti sul mercato del lavoro. Tutti sappiamo che con certe lauree si trova subito lavoro, mentre con altre no; e guarda caso si tratta proprio di quelle che si sono maggiormente espanse negli atenei di nuova formazione. Infatti, è molto più facile dar vita a una facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche, di lettere o di magistero piuttosto che ad una facoltà scientifica.

Oggi non riesco ad individuare un disegno che tenda a recuperare quell'obiettivo.

Tutti gli interventi sulla docenza, sui concorsi, sulle allocazioni universitarie e sugli stanziamenti dovrebbero infatti essere il frutto di un rapporto con un qualche modello che ci si prefigge di completare.

Lei, signor ministro, come molti, ha insistito sul rapporto squilibrato fra iscritti e laureati, e perciò sulla mortalità studentesca. Mi chiedo se questo sia il principale problema o se invece non lo sia proprio lo squilibrio tra le discipline che fa sì che anche chi si laurea non trova collocazione sul mercato del lavoro. L'immenso costo sociale è determinato non soltanto dai non laureati, ma anche e soprattutto dalla produzione di laureati in discipline che non sono quelle richieste dal mercato.

Mi chiedo, perciò, se sia meglio preparare un numero più ristretto di laureati, ma negli ambiti disciplinari giusti, o puntare in futuro alla riduzione della forbice fra iscritti e laureati, vale a dire a un aumento di questi ultimi e ad una diminuzione della mortalità. Personalmente, propendo per la prima ipotesi: dobbiamo procedere, per quel che è possibile, ad riaggiustamento delle discipline. Esistono facoltà che dovrebbero essere « a crescita zero » — ed il Governo deve porsi questo problema — in termini sia di cattedre, sia di stanziamenti per borse di studio. La riforma dei meccanismi di concessione del presalario è sicuramente urgente, ma deve comunque essere finalizzata ad un preciso obiettivo. Credo che il ministero debba delineare una politica al riguardo prima di affrontare i singoli temi, dal dottorato di ricerca alla riforma della docenza o del meccanismo dei concorsi. Il modello di università che avevamo delineato nella passata legislatura, valido o non valido che fosse, non si è potuto realizzare e, dunque, va ripensato.

Non mi sembra che dal confronto odierno emerga con chiarezza tale esigenza ed è per questo che chiediamo al ministro di chiarire la posizione del Governo e di tornare in Commissione per illustrarla, affinché alcune questioni possano trovare subito risposta. Ad esempio, il Governo è ancora convinto che la laurea debba avere valore legale? Se così non fosse, sicu-

mente in alcune università si avrebbe una caduta della partecipazione e un recupero di risorse; il ministro sa benissimo che nelle facoltà di lettere, di giurisprudenza, di economia e commercio e di scienze politiche il numero degli iscritti si ridurrebbe drasticamente qualora la laurea in queste materie non fosse più titolo d'accesso nella pubblica amministrazione.

Dobbiamo chiarire quale sia il ruolo che vogliamo assegnare ai diplomi universitari perché vi è il rischio che possano costituire il modo per recuperare le sorti degli studenti fuori corso, dotandoli comunque di un titolo di studio, e che quindi falliscano l'obiettivo di fornire in campi disciplinari interessanti e nuovi una alternativa al titolo di laurea. Dunque, sul valore legale della laurea e su come debbano configurarsi i diplomi universitari, nonché sul numero e sulla collocazione dei nuovi atenei il Governo dovrebbe fornire chiarimenti.

Sarebbe anche interessante conoscere la sorte di quegli atenei che tali sono solo di nome. Il Governo deve decidere se intende investire risorse e in quali casi ritenga opportuno farlo, proprio perché le risorse non sono infinite; se lo fossero potrebbero essere dirette anche verso le facoltà di giurisprudenza di nuova creazione.

Vorrei che il Governo esplicitasse quale sia la sua idea di università e come ritenga debba essere il rapporto tra questa e lo sviluppo della società italiana. Prima di compiere alcune scelte particolari — ad esempio sulle modalità di concorso, che poi sono in funzione del tipo di docenza che si intende creare, e su altri aspetti della vita universitaria — è opportuno conoscere gli orientamenti del Governo.

CARMINE MENSORIO. Desidero rivolgere al ministro gli auguri per una proficua attività e riaffermare l'importanza dell'autonomia universitaria, che come egli ha giustamente rilevato è il punto di partenza per rispondere alle pressanti richieste del mondo del lavoro.

Ritengo si debba realizzare un razionale equilibrio tra docenti e discenti e, ancor più, tra discenti e strutture, nonché

un razionale reclutamento delle nuove leve universitarie; occorre poi rivedere i meccanismi concorsuali, argomento già trattato dai colleghi prima intervenuti. Desidero soltanto aggiungere che il nuovo meccanismo non deve essere fondato sulle sanatorie, ma neppure su prevaricazioni o discriminazioni; si tratta di garantire la trasparenza e quindi razionalizzare sul territorio il nuovo modello di università. Conosco le doti di cultura e il senso politico del ministro, che saprà senz'altro rispondere all'esigenza di un nuovo modello di università, tale di mettere in grado l'Italia di confrontarsi con gli altri paesi europei.

Proprio perché siamo vicini al superamento delle frontiere, auspico che con il provvedimento sull'autonomia universitaria venga data anche una risposta all'attesa messianica per gli istituti superiori di educazione fisica. Questi sono enti di diritto pubblico che rilasciato titoli equiparati a quelli delle altre facoltà universitarie; solo in Italia esiste il corso triennale, che ci rende soggetti all'invasione da parte di diplomati stranieri. A Torino, ad esempio, alcuni istituti hanno stipulato una convenzione con i paesi europei per questo livello di studi.

L'obiettivo comune deve essere quello di superare realmente le discriminazioni e creare un modello di università che sia all'altezza dei tempi e non ci penalizzi nel contesto comunitario.

MASSIMO SCALIA. Interverrò brevemente perché il collega Mattioli ha già affrontato, a nome del gruppo dei verdi, alcuni temi particolari.

Il ministro ha tracciato un quadro schematico rispetto al quale viene spontaneo pensare: sarebbe bello, ma non è. Del resto, i dati che ha fornito configurano un rapporto tra mondo della ricerca di base o applicata e sistema delle imprese che non potrebbe essere peggiore. Anche i dati relativi ai brevetti dimostrano che in Italia il sistema delle imprese nella generalità non è in grado di dotarsi di strutture autonome per la ricerca applicata e non vuole neppure impegnarsi in questo senso.

Vorrei sapere come il ministro intenda operare nel settore. Ho sentito parlare di un progetto di riforma della legge n. 46, presentato dal ministro Ruberti, ma non ho capito se l'attuale ministro abbia intenzione di presentare un suo disegno di legge oppure di aspettare un'iniziativa parlamentare.

Personalmente ho avuto modo di constatare che la legge n. 46 è stata applicata nel peggiore dei modi, spesso a supporto di una presunta innovazione tecnologica, per cui le erogazioni si sono tradotte — almeno per gli esempi che ho in mente — in un contributo pubblico alle industrie private. Penso alla legge n. 9 del gennaio 1991 che, all'interno della miscellanea di problemi affrontati, usava la legge n. 46 per erogare contributi a favore delle industrie petrolifere ai fini, per l'appunto, della innovazione tecnologica. Ciascuno può valutare quanto possa valere una tale disposizione.

Vorrei sapere anche dal ministro se — come anche altri colleghi auspicavano — egli intenda sostenere all'interno del Governo l'incomprimibilità degli stanziamenti a favore della ricerca scientifica e tecnologica.

Un altro argomento che desidero affrontare — e lo abbiamo già fatto con una interrogazione — è quello dell'Agenzia spaziale italiana. Ricordo che nel 1991 è stato operato uno « scippo » parziale dei fondi ad essa destinati, visto che la maggior parte di essi è stata dedicata al satellite; il che significa che ancora una volta sono stati forniti supporti economici alle imprese coinvolte nella vicenda. Per il 1992 si annuncia uno « scippo » totale rispetto al quale vorrei allertare il ministro perché, come tutti sapete, una parte di quei fondi dovrebbe essere destinata per legge alla ricerca fondamentale e non soltanto al progetto satellite. Sul tema è in corso un dibattito che ha addirittura attirato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e nell'ambito del quale alcuni nostri valentissimi scienziati e professori universitari hanno assunto posizioni precise.

A proposito della cosiddetta questione dell'interfaccia tra ricerca fondamentale, ricerca tecnologica, sistema delle imprese

ed esigenze di bilancio, desidero porre al ministro un'altra domanda. Nella legge di riforma dell'ENEA, approvata lo scorso anno, purtroppo non sono state previste alcune delle cose che noi avremmo voluto. In ogni caso, resta consolidata una sorta di dipartimentazione dell'ENEA, di cui il pezzo forte è proprio il settore tecnologico.

Il ministro sa benissimo che l'ENEA, con i suoi oltre duemila ricercatori, è il più grande ente pubblico di ricerca applicata: vorrei sapere, nell'ambito della strategia di « interfacciare » — mi si perdoni l'orrendo verbo — il mondo della ricerca e del sistema delle imprese, quale ruolo il ministero intenda assegnare all'ENEA. In particolare, vorrei sapere se il ministro abbia attivato la convenzione, prevista dalla legge di riforma dell'ENEA, tra quest'ultimo ed il suo ministero, la quale potrebbe rappresentare una risposta, sia pure parziale, ad alcuni dei problemi esistenti nonché un modo per evitare che un ente come l'ENEA — rimasto per molti anni allo sbando — continui a non valorizzare le proprie potenzialità che, invece, proprio in ragione della riforma approvata, dovrebbero essere utilizzate al meglio.

PRESIDENTE. Questa sera, come anche nell'ambito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, è emerso il ruolo strategico di un inveroamento dell'autonomia. Infatti, nel momento in cui le risorse sono obiettivamente ridotte, il ruolo dell'autonomia non è soltanto quello di liberare energie, ma anche e soprattutto quello di promuovere sinergie con il territorio.

Il collega Scalia poc'anzi ha opportunamente richiamato un dato drammatico: piccole e medie imprese non sono in grado di organizzarsi per la ricerca applicata quando invece le università potrebbero essere di enorme utilità sul territorio. Oggi ci troviamo nella situazione di disporre di certe risorse — e la collega Sangiorgio ha richiamato l'esigenza di conoscere lo stato d'attuazione dei provvedimenti già assunti — e di trovarci contemporaneamente di fronte al cosiddetto « cavallo che non beve » perché non riusciamo a saldare il gap esistente fra i provvedimenti così come

vengono da noi predisposti e la loro capacità di concretizzarsi.

Pensando al tema dei diplomi universitari, farò un altro esempio, sempre richiamandomi ad un'osservazione della collega Sangiorgio circa la reale praticabilità dei grandi disegni che tratteggiamo, ricordando la difficoltà di far adempiere agli enti locali gli impegni necessari a far scattare le sinergie fra il piano triennale e quello locale. Poiché siamo stati in grado di difendere lo stanziamento di 150 miliardi che il Governo, all'inizio della manovra, intendeva tagliare, dobbiamo adesso agire con il massimo della coerenza e della tempestività.

Mi permetto di ricordare al ministro un dato eclatante e cioè che una delle più congestionate università italiane, La Sapienza di Roma, è stata capace di presentare ricorso al TAR a proposito di un corso decentrato di giurisprudenza. Chiedo perciò al ministro che venga mantenuta la linea maestra già tracciata dall'onorevole Ruberti, che il discorso sui mega atenei tenga conto di quell'equilibrio giustamente richiamato dal ministro e che, se per caso continuano le resistenze manifestate da La Sapienza (come è accaduto a Varese dove le sedi gemmate possono avere anche più « università madri »), i programmi vengano rispettati per vincere l'autarchia propria delle sedi più ostili — queste sì davvero vecchie — a favorire il decentramento.

A seguito dell'intervento del collega Meo Zilio a proposito del dottorato di ricerca, giustamente il collega Ruberti — assieme all'onorevole Passigli — ha sottolineato l'esigenza di un riequilibrio disciplinare e territoriale. Il ministro ha introdotto un elemento in più, sottolineato molto opportunamente dalla collega Poli Bortone, vale a dire che l'autonomia è anche culturale nella misura in cui assumiamo l'università e la ricerca come volano di uno sviluppo autopropulsivo. I problemi del sud sono irrisolvibili fuori da una siffatta concezione strategica dell'università e della ricerca scientifica. I dati preoccupanti che il ministro ha ricordato ci dicono che è proprio in questa direzione che bisogna operare per valorizzare il

ruolo strategico dell'istruzione universitaria, comprimendo quello parassitario proprio di altri tipi di provvidenze e interventi per il Mezzogiorno.

Desidero infine ricordare che la cosa più triste è vedere l'Italia, nelle attuali condizioni di difficoltà, diventare tributaria della CEE, incapace di godere di un ritorno dei propri contributi. Tutto ciò è legato al fatto che, rispetto alle contribuzioni del 50 per cento che la CEE è disposta a erogare, i programmi ed i progetti italiani tardano ad essere sviluppati o addirittura non ci sono.

Concludendo, desidero far presente — affinché il ministro tenga ciò nel debito conto anche per far fronte alle eventuali remore al decentramento — che, a seguito di un intervento del senatore Andreatta, opportunamente sostenuto dall'allora ministro Ruberti, si stabilì nei nuovi ordinamenti che per il diploma di laurea di primo livello si poteva fare riferimento anche alle risorse destinate alla formazione professionale. Questo significa, di fronte ad una formazione professionale largamente contestata, che questa finalizzazione avrebbe la capacità di mobilitare risorse e non concorsi fasulli, come purtroppo si è verificato.

Signor ministro, il rapporto tra autonomia ed autarchia deve portarci a dire che se esiste una vera programmazione nazionale l'autonomia non cade nell'autarchia e che se non esiste la programmazione nazionale l'autonomia fa diventare i forti sempre più forti e i deboli sempre più deboli. Perciò, augurandomi che la linea da lei indicata possa andare in porto, vorrei rilevare che, se a livello ministeriale prevale una tendenza alla quale occorre opporsi e se il Governo cede alla tentazione di gestire soltanto, la programmazione non si fa e l'autonomia rischia di diventare autarchia.

È perciò evidente che l'impegno del ministro deve corrispondere a quello della Commissione a sostenere questo sforzo affinché il bilancio dello Stato consenta di attuare quegli interventi che possano riportarci in Europa. Resta l'esigenza di procedere, senza ulteriori indulgi, verso

l'obiettivo della trasparenza e di una idonea programmazione.

FRANCO LONGO. Signor ministro, se non ho capito male, lei intende collocare la sua azione su una linea di continuità con la precedente esperienza. Questo non potrà che far piacere al collega Ruberti ma per noi non è una dichiarazione esaustiva e sostanziale per la comprensione dei suoi intendimenti. Avrei preferito una maggiore precisione ed un intervento che ci consentisse di comprendere meglio quale rapporto esista tra alcune considerazioni generali, in qualche caso generalissime, con la fase economica, che costringe a compiere dure scelte.

La forte sottolineatura dell'autonomia come nodo strategico non mi appare più così soddisfacente, perché rischia di diventare un alibi per non affrontare le questioni che riguardano la produttività e l'efficienza dei settori dell'università e della ricerca, in un momento in cui non esiste solo il problema del reperimento delle risorse finanziarie ma anche quello di trovare nel sistema stesso risorse o potenzialità che possano tradursi in risultati concreti.

Da questo punto di vista vorrei sapere se il ministro intenda affrontare con decisione una riforma della docenza che tenda a trovare le risorse nel sistema, risorse oggi in qualche modo non utilizzate. Ripeto cose a tutti note, ma vorrei ricordare che il sistema universitario ha grandissime qualità ma altrettanto gravi inefficienze. Non v'è dubbio che, allora, il processo di autonomia deve compiersi ma entro un quadro di riferimento che definisca i requisiti minimi che derivino non solo dalla legislazione nazionale ma anche da un'azione di coordinamento e di indirizzo da parte del ministro. In caso contrario vi è il rischio — il collega Ruberti conosce la nostra posizione polemica e sa anche che abbiamo sempre dato una valutazione positiva del dinamismo negli ultimi anni — che mentre si definisce un nuovo quadro legislativo e si modifica l'assetto istituzionale, il concreto funzionamento del sistema ed il rapporto tra forze in entrata e

forze in uscita non cambino assolutamente e che permanga la tendenza verso un progressivo peggioramento. Dunque procediamo ad una riforma legislativa ma compiamo anche lo sforzo di intrecciare l'assetto generale con gli interventi concreti che garantiscono l'efficienza e la produttività del sistema.

Per quanto riguarda l'università, occorre procedere innanzitutto ad una riforma della docenza, rivedendo i meccanismi di selezione e promozione, per garantire al sistema una maggiore qualità e quindi rapportarlo al livello medio europeo. In proposito sarebbe interessante conoscere gli intendimenti del ministro. Esistono problemi nella programmazione degli accessi; si tratta di stabilire come muoversi in una fase di ristrettezza nella quale diventa ancora più cogente la necessità di programmazione del settore in rapporto all'obiettivo dello sviluppo economico.

Per gli enti pubblici di ricerca alcuni nodi ancora non sono stati sciolti, e comunque non in modo soddisfacente. Si vuol mantenere la divisione tra enti strumentali e non? Ritengo che questa divisione sia artificiosa e non consenta di far leva in modo adeguato su energie che, se vogliamo che si esprimano, devono avere un riconoscimento. Vorrei perciò sapere se, nel riprendere in mano la questione dell'autonomia, il ministero intenda affermare un orientamento parzialmente diverso dagli indirizzi sin qui seguiti.

Lei, signor ministro, ha molto opportunamente trattato l'argomento del nostro rapporto con la ricerca europea, dei flussi di risorse che affluiscono dall'Italia e del « non ritorno » delle nostre contribuzioni: le chiedo come si intenda riequilibrare l'interscambio di risorse e di investimenti europei. Il ministero intende o no riprendere la programmazione della ricerca, definendo proposte concrete in merito al piano triennale, affinché si possa capire quali siano gli indirizzi e le priorità che il ministero intende fissare nonché il quadro di riferimento che intende offrire alla ricerca svolta dagli enti pubblici, ma anche nelle università?

A proposito della ricerca applicata, lei ha ricordato la legge n. 46 ed altri hanno ripreso l'argomento. Io aggiungo che occorre un'azione forte ed autorevole per porre il problema del modo in cui il sistema industriale privato nel suo complesso — e non solo la grande industria — utilizza le risorse dello Stato al fine di verificare quale sia la loro credibilità e la loro produttività, soprattutto in rapporto ad alcune scelte di priorità fondamentali di programmazione e di sviluppo.

Nel nostro paese, in questo periodo, si dispiega una grande campagna ideologica che contrappone l'inefficienza pubblica — che sicuramente esiste — ad una efficienza privata che, invece, in questo settore assolutamente non esiste. Anzi, molto spesso i soldi dello Stato vengono attinti con la motivazione dell'attuazione di piani di ricerca applicata e di modernizzazione tecnologica che non vengono affatto rispettati e camuffano un puro e semplice ulteriore trasferimento di risorse pubbliche al sistema delle imprese private.

Occorrerebbe, perciò, un controllo tale da consentire, nell'ambito dei diversi criteri di valutazione della ricerca pubblica (sia strumentale sia non strumentale), una gestione corretta dei consistenti trasferimenti a sostegno delle attività produttive dei privati. È essenziale che lo Stato, con i propri finanziamenti, condizioni, orienti e sostenga le politiche della modernizzazione tecnologica del paese. Ma solo di questo si deve trattare, cioè di uno sforzo che produce risultati. Se ciò non avviene, occorre un intervento politico, un'azione di Governo che si muova in una direzione più rigorosa e costruttiva.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Non vorrei far qui una sorta di controcanto, ma devo dire al ministro che mi sarei aspettata, dopo aver ascoltato nella seduta precedente la prima parte della sua relazione, un intervento che la completasse e soprattutto sviluppasse quelle parti enucleate in maniera molto generale ed in termini principalmente politici.

Se la prima parte della relazione del ministro era stata sintetica — così lui stesso

l'ha definita — oggi la sua esposizione avrebbe dovuto fornire alla Commissione un quadro degli indirizzi concreti del Governo e soprattutto delle scelte che si intendono compiere per il Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Probabilmente, il ministro avrà la possibilità di esplicitare tali indirizzi rispondendo alle nostre domande, ma non posso fare a meno di rimarcare, sotto il profilo politico, che non ci è stato dato un quadro dettagliato della situazione, anche se ho apprezzato alcune puntualizzazioni molto efficaci, in particolare rispetto al discorso dell'autonomia.

Fonderò il mio intervento su due argomenti perché non voglio rischiare di ripetere quanto altri hanno già detto e che in gran parte condivido. In primo luogo, desidero rivolgere al ministro una raccomandazione a proposito del problema dell'organizzazione del ministero — che forse diventerà il problema nodale — affinché eviti, senza lasciarsi imbrigliare in nessun'ottica partitocratica, che si ricrei nonostante la suddivisione in dipartimenti quel sistema burocratico elefantiaco che ha caratterizzato tutti i nostri ministeri, quello della pubblica istruzione più degli altri. Se si cade in un errore di tal genere, sarà vanificato ogni sforzo di innovazione, ogni passo concreto verso l'autonomia.

Questo aspetto del problema mi preoccupa in modo particolare perché occorre che il Governo costruisca gli indirizzi idonei a dare concretezza a idee che devono poi calarsi nella quotidianità. Mi piace pensare già sin d'ora al primo dipartimento, quello per il coordinamento e la programmazione, come ad un organo moderno e snello.

A proposito dell'autonomia, desidero aggiungere che occorre fare molta attenzione e tener conto di quanto è accaduto in precedenza. Ho sentito la collega Poli Bortone associare il discorso dell'autonomia al controllo, riferendo però quest'ultimo alla componente ministeriale. Penso che tale impostazione sia sbagliata.

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Io non l'ho detto.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Spero che il ministro non si muova in quest'ottica perché immaginare un'autonomia di questo tipo significa conservare quei residui di centralismo che vogliamo evitare.

Mentre qui ho inteso far cenno, con accenti più o meno accorati e con riferimenti culturali più o meno precisi, ad un discorso per il nord e ad uno per il sud, vorrei ricordare che, se non facciamo attenzione nel definire il progetto di autonomia nell'università, rischiamo di infliggere una penalizzazione molto grave — anche perché non viene presa in considerazione da nessuno — al centro del paese. Quest'ultimo non appartiene né al nord industrializzato, con grandi possibilità di capitalizzazione e quindi di interventi nel settore della cultura e della ricerca, né al sud assistenzializzato o che comunque lotta per godere di quei diritti che giustamente rivendica. Il centro è dimenticato da tutti e perciò non avrà prebende e tanto meno potrà contare sugli aiuti dell'industria, come d'altronde è sempre avvenuto sinora anche per gli interventi dello Stato.

Oggi si parla molto di ricerca e degli investimenti relativi in quanto essi ci consentono di essere competitivi, di lanciare le nostre università nella concorrenza del mercato globale, europeo ed extra europeo. Non ho sentito però dire nulla su un riequilibrio degli investimenti tra il settore scientifico e della ricerca applicata e quello umanistico. Se mi consente, desidero ricordarle che, in tale ultimo settore, troppo e quasi sempre tutto è stato dato alle facoltà di giurisprudenza, lasciando tutte le altre nella loro meschina situazione. Tutto ciò non può essere più consentito per il rispetto dovuto alla più vera accezione della cultura nella quale tutti quanti crediamo e che è fatta di un qualcosa che va ben al di là di un ragionamento in chiave puramente tecnologica. Il ministro avrà senz'altro la sensibilità di seguire una certa linea di condotta, a livello politico e soprattutto di orienta-

menti concreti. Vorrei perciò dire al collega Carelli che anche noi repubblicani siamo pronti a sostenere una politica che abbia chiari obiettivi e linee di tendenze condivisibili. È per questo che avrei voluto che tali linee fossero emerse con chiarezza.

Vorrei infine un chiarimento sui rapporti internazionali, ai quali il ministro ha semplicemente accennato e che invece costituiscono il punto di partenza. Come il collega Passigli ha evidenziato, esistono molti problemi ma è necessario compiere una seria programmazione valutando bene il rapporto costi-benefici, per verificare quali siano i motivi che ci allontanano dal contesto europeo e quali gli atti da compiere per rivalutare in termini di competitività quel titolo di studio che oggi è abbastanza compromesso.

Il ministro dovrebbe prestare maggiore attenzione anche ad un altro fenomeno, cioè alla possibilità per i giovani, laureati o meno, di frequentare *master* o corsi di laurea presso università straniere, grazie a convenzioni internazionali che dovrebbero essere attivate dal Governo, secondo una politica ben diversa da quella seguita fino ad ora. Oggi accade che, mentre in Italia gli studenti stranieri sostengono costi bassissimi, i nostri giovani possono studiare all'estero solo se hanno cospicue somme a disposizione. Tale situazione non può più essere tollerata in un mondo in cui l'interscambio culturale costituisce un fattore di democraticità.

ANTONIO RUBERTI. Desidero ringraziare il ministro per la cortesia e l'amabilità con cui ha parlato dell'attività svolta sinora dal ministero. Interverrò brevemente, fermando l'attenzione su tre progetti di legge che sono stati presentati e sullo spirito che ha portato alla loro presentazione. Mi riferisco rispettivamente a quelli sul dottorato di ricerca, sull'autonomia universitaria e sulla revisione della legge n. 46, approvati in sede legislativa nel corso della precedente legislatura. È sembrato naturale partire da questi come elementi base su cui costruire il lavoro della Commissione per le nuove proposte di legge, cioè dai progetti di legge esami-

nati nella scorsa legislatura in materia di diritto allo studio, di programmazione, di riforma degli ordinamenti universitari.

Dunque, la collaborazione e l'utilizzazione del patrimonio accumulato negli anni passati deve avvenire in modo aperto, perché non v'è dubbio che è trascorso del tempo e che per ciascuno di questi problemi si è creata una esperienza e possono essere presentate ulteriori proposte.

Il provvedimento concernente il dottorato di ricerca appare come il più urgente e fu presentato nella precedente legislatura, nel 1988, dall'onorevole Galloni e da me quando ancora non esisteva il Ministero della ricerca scientifica; conteneva perciò una parte transitoria fino all'approvazione della legge sull'autonomia ed una parte che sarebbe intervenuta dopo. Ho ascoltato con molta disponibilità quanto ha detto il sottosegretario Artioli circa l'intendimento del ministro di anticipare già in questa legge il massimo di autonomia; sono passati molti anni e non si vede perché aspettare questo appuntamento. Pertanto, con spirito di collaborazione è apparso giusto venire incontro al ministro ed alle linee da lui prospettate, coerenti con quei criteri di autonomia in cui personalmente credo.

Ho predisposto alcuni emendamenti che tendono ad eliminare la parte transitoria. In particolare, l'articolo 8 del testo in esame prevedeva che, nel momento in cui fosse scattata l'autonomia, il regime sarebbe cambiato. Tale sistema era basato sul fatto che attualmente i trasferimenti di risorse del ministero avvengono per capitoli separati: funzionamento delle università, dottorato, borse di studio. La legge sull'autonomia prevede un accorpamento per non vincolare la destinazione troppo puntualmente; questo, del resto, è l'indirizzo seguito in modo radicale in Gran Bretagna, in Francia, in Germania. La mia proposta è di prevedere che le risorse per il dottorato siano accorpate a quelle per il finanziamento dell'università, come previsto dalla legge sull'autonomia. Di conseguenza cade tutta l'impalcatura vincolistica che la parte transitoria prevedeva. Credo che l'esame di questi emendamenti

possa costituire un'occasione per procedere in modo più rapido verso l'autonomia e per evitare che questa, per la parte formativa, sia ridotta.

In effetti, il valore legale del titolo di studio fa sì che l'autonomia didattica sia limitata solo alle procedure e non al tipo di titolo. Non apro il discorso, che è molto complesso, ma credo che con il provvedimento sul dottorato di ricerca si possa cogliere l'occasione per raggiungere una maggiore autonomia ed anticipare le norme che ci apprestiamo a varare.

Desidero aggiungere che, poiché nel frattempo è stato approvato il provvedimento in materia di borse di studio, può essere fatto richiamo a quella legge e in tal modo si può ulteriormente semplificare l'esame dei progetti di legge in materia di dottorato.

GIOVANNI PACIULLO. Il ministro ha esordito esprimendo la sua preoccupazione soprattutto in ordine all'impegno a coniugare il quadro di riferimento delle risorse con i problemi che l'università ha di fronte. Le mie domande, probabilmente finiranno per marcare questo senso di preoccupazione.

Per il piano triennale, vorrei sapere quali siano le intenzioni ed i tempi. So che esiste un orientamento, non del ministro ma dei rettori, a non attuare il piano stesso. Quest'ultimo è utile non perché rappresenta l'occasione per l'avvio di nuove iniziative ma anche per sostenere quelle avviate. Se il ministro giustamente motiva quel senso di preoccupazione legandolo all'adeguamento della struttura universitaria ed alle condizioni del paese, non v'è dubbio che diventa essenziale lo strumento del piano. Diversamente, quella dell'adeguamento resterebbe un'intenzione che non trova una concreta e coerente attuazione.

A proposito delle norme che scaturiscono dal decreto sulla sanità, per la parte che riguarda i rapporti fra università e sistema sanitario nazionale, pur non essendo stato impegnato in quella fase della attività parlamentare, non posso non sottolineare come questo sia stato uno dei

terreni di più marcato impegno dell'allora ministro Ruberti per garantire all'università quegli spazi che deve avere e mantenere nei confronti del sistema sanitario nazionale. Penso che questo argomento debba attirare l'attenzione del ministro perché gli elementi oggi a nostra disposizione destano una certa preoccupazione in quanto non sembrano configurare un rapporto equilibrato.

Vorrei conoscere gli orientamenti del ministro sulla distribuzione dei duemila posti di ricercatore. Ritengo sia giusto sottolineare l'esigenza di supportare adeguatamente le cosiddette lauree brevi che fin adesso hanno disposto di poco, anzi rischiavano di non avere niente, se la Commissione non avesse con grande determinazione condotto la nota battaglia per il mantenimento di quei 150 miliardi che possono consentire nel 1992 l'avvio di alcuni di tali corsi. Probabilmente, l'individuazione delle lauree brevi può essere un punto di riferimento per la distribuzione dei fondi. L'argomento, comunque, merita di essere approfondito.

Per la seconda volta ascolto dal ministro una giusta enfaticizzazione dei rapporti internazionali. Mi piacerebbe capirne di più perché, anche in questo settore, dobbiamo recuperare il tempo perduto. Non possiamo, infatti, continuare a restare nell'ambito dei *clerici vagantes* riproposti dal progetto Erasmus: dobbiamo fare qualche passo in più. Poiché credo che l'enfaticizzazione del ministro scaturisca proprio dalla volontà di andare avanti, desidererei conoscere con precisione i suoi orientamenti in proposito.

TIBERIO CECERE. Desidero innanzitutto esprimere al ministro i miei migliori auguri per un buon lavoro e dichiararmi favorevole alle indicazioni di massima che egli ha fornito. Debbo precisare, però, che il mio giudizio resta per così dire sospeso sulle soluzioni che egli prospetta per superare i quattro squilibri indicati. Questo tipo di giudizio, d'altronde, credo sia l'unico possibile di fronte ad una politica ancora soltanto annunciata e non ancora concretizzata in scelte precise. Occorre-

rebbe, innanzitutto, sapere quale dei quattro squilibri debba essere considerato prioritario, soprattutto in ragione delle possibili ricadute che una sua soluzione può avere per il superamento degli altri. Personalmente immagino che il riequilibrio della scelta disciplinare complessiva possa dispiegare effetti positivi sugli altri squilibri.

Desidero, inoltre, richiamare l'attenzione del ministro su un aspetto della sua introduzione che non è stato ripreso nel corso del dibattito. Mi riferisco al diritto allo studio ed ai complessi rapporti che lo legano all'attività delle regioni, che in materia godono di una competenza costituzionalmente protetta. Ritengo, però, che il Parlamento ed il Governo abbiano il dovere, nel rapporto con le regioni, di non far vincere la « ragion pigra ». Non debbono cioè accontentarsi di aver deliberato e così sentirsi sgravati dal compito del controllo. In particolare, con alcune regioni il discorso va chiuso in maniera responsabile affinché il diritto allo studio (e le risorse necessarie al suo effettivo dispiegarsi) non venga vanificato da una pigrizia — tanto per usare un eufemismo — legislativa o amministrativa.

Da ultimo desidero raccomandare al ministro una attività di *nursery* verso i nuovi piccoli atenei affinché possano divenire centri di attrazione per gli studenti. Occorre, cioè, potenziarne le strutture attraverso investimenti capaci di qualificarli soprattutto dal punto di vista dell'offerta didattica e scientifica.

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. In premessa, desidero precisare che mi sono volutamente astenuto — e da qui forse l'impressione di genericità — dal fornire una dettagliata informazione su tutte le attività del ministero perché mi ero permesso di consegnare alla Commissione un *dossier* documentato su tutti quei numerosi problemi per i quali la soluzione è per così dire in « corso d'opera ». Ho pensato, pertanto, che non vi fosse bisogno, anche per non annoiare la Commissione, di dilungarmi sulla questione dello stato del

piano di sviluppo 1991-1993; sulle nuove iniziative riguardanti le università; sulle varie riguardanti sia la seconda università di Napoli sia la terza di Roma; sulla questione dei diplomi, sia quelli definiti sia quelli in via di definizione sia ancora su quelli che partiranno quest'anno; sull'università di Teramo e su quella di Bergamo; sul problema dei ricercatori nonché su tutti gli argomenti specifici richiamati dai colleghi, in particolare dall'onorevole Sangiorgio.

A proposito dei ricercatori, desidero ricordare soltanto che vi è stato un intoppo dovuto ad alcune osservazioni mosse dalla Ragioneria dello Stato al decreto presentato dal ministro Ruberti. Stiamo elaborando le nostre controdeduzioni alla Ragioneria e spero che, superato tale scoglio, le cose possano andare avanti nel migliore dei modi sia per il 1992 sia per il 1993 sia ancora per i concorsi da bandire. L'argomento è comunque esaurientemente trattato nella documentazione che ho trasmesso e che invito i colleghi a riprendere in mano.

Nella mia esposizione mi sono occupato delle finalità, ma ho voluto anche illustrare il mezzo con il quale conseguirle, cioè l'organizzazione del ministero. In alcuni degli interventi è stato detto che tutte le belle enunciazioni, le prospettive, le utopie rischiano di essere soltanto dei tentativi sterili se non vi è l'impegno comune a riorganizzare — anzi a organizzare perché si tratta di un nuovo ministero — la struttura burocratica. Ebbene, io credo che in questa situazione il mezzo diventi il fine: senza un apparato organizzato qualsiasi finalità, anche la più nobile e la più utopistica rischia di essere vanificata. Quando affermo che occorre organizzare il ministero intendo dire che questo è il modo per garantire da un lato la certezza e dall'altro l'imparzialità dell'intervento, evitando sequestri partitocratici dell'amministrazione.

Credo che il collega ed amico Ruberti sia consapevole del fatto che soltanto sulla base dell'autonomia da un lato e l'organizzazione dall'altro il ministro riesce a svolgere il suo compito, perché giungono sul suo tavolo tante di quelle pratiche, gli

vengono prospettate tante di quelle preoccupazioni che di fatto viene distolto dal suo impegno, che deve essere di propulsione e di indirizzo e non, come sarà capitato anche al collega Ruberti, di passare ore e ore a firmare documenti in merito al quale è assolutamente incompetente; però, se non li firma, commette omissioni d'atti d'ufficio.

Ho ascoltato con piacere le osservazioni del collega Ruberti perché, al di là della questione specifica trattata, rispecchiano un atteggiamento che io intendo mantenere. Ad esempio, autonomia è una bella parola ma, in concreto, per quanto riguarda il dottorato di ricerca è stata raggiunta un'intesa perché questa autonomia possa tradursi con qualche approssimazione nella realtà di una gestione autonomistica da parte delle università del problema dei dottorati di ricerca. Gli emendamenti suggeriti mi trovano perciò consenziente perché nell'articolato, per le ragioni sottolineate dall'onorevole Ruberti, emergeva una visione settoriale che inesorabilmente avrebbe negato quel principio di autonomia sul quale vogliamo fondare la nuova istituzione universitaria. Ritengo che, procedendo su questa strada, la legge potrà essere approvata in tempi rapidi con eventuali modifiche proposte dal Governo che si collocano nello spirito di quelle preannunciate dal relatore. La mia preoccupazione era che, se fosse stata approvata la legge nella precedente formulazione, ci saremmo allontanati dal quel concetto di autonomia che invece vogliamo fondare in maniera concreta, cioè attraverso la contabilità, l'autonomia finanziaria, le modalità dei concorsi.

Se dicessi che sono d'accordo con tutti gli altri interventi, la mia sembrerebbe una mossa tattica. È vero invece che tutte le considerazioni svolte non sono state affrontate anche da me solo per le motivazioni che ho già ricordato, cioè perché ritenevo che la documentazione presentata avesse assolto questo compito e perché non volevo prendere troppo tempo alla discussione.

In particolare, per quanto riguarda il problema delle carriere, certamente dobbiamo eliminare eventuali corruzioni ma

non dobbiamo cadere negli automatismi, perché di fronte ad una società in cui sono in rapida evoluzione i traguardi della scienza e della cultura si pone come una necessità imprescindibile l'aggiornamento professionale continuo dei docenti e dei ricercatori. Pertanto non possiamo affidarci a meccanismi apparentemente neutri per stabilire i passaggi di carriera; bisogna fare in modo che la tentazione della corruzione sia il più lontana possibile e che vi sia una sollecitazione continua all'aggiornamento ed alla verifica sul piano didattico. Tali obiettivi dovranno essere affidati soprattutto all'autovalutazione — ecco un altro concetto di autonomia — ed ad un controllo maggiore da parte della comunità che vive all'interno dell'università. Non sono, infatti, sufficienti i criteri della pura anzianità o dell'automatismo, come accade in altri settori.

Concordo con l'onorevole Mattioli sulla necessità di attuare la Costituzione con riferimento ai meritevoli ed ai bisognosi. Nelle nostre università — in quelle piccole per mancanza di mezzi ed in quelle grandi per le eccessive dimensioni — purtroppo accade che lo studente sia abbandonato a se stesso. Mi è stato chiesto quale sia, a mio avviso, lo squilibrio più pesante. Credo che sia proprio quello esistente nel diritto allo studio, perché ha radici di carattere sociale. Una così alta mortalità deriva dal fatto che si è fatto poco per rimuovere gli ostacoli a che il diritto allo studio — costituzionalmente protetto — venga effettivamente goduto soprattutto dai meritevoli e bisognosi.

Quello dei concorsi è un aspetto importantissimo della stessa autonomia che, però, può senz'altro essere preso in considerazione con legge separata.

Il collega Meo Zilio ha trattato in maniera estremamente corretta la questione degli enti di ricerca e quella della revisione del CUN, che peraltro è già stata avviata. Si può comunque vedere di migliorare le previsioni riguardanti tutti gli enti di ricerca. Condivido quanto detto dall'onorevole Viti sullo stato giuridico degli insegnanti. Ritengo che si potrebbe inserire — e mi piacerebbe conoscere l'opinione del collega Ruberti — nell'ambito

delle legge di revisione delle procedure concorsuali (proprio perché si tratta di regolare in maniera nuova le carriere) una diversa disciplina dello stato giuridico, previa una verifica delle varie posizioni professionali all'interno delle università, per evitare le sanatorie, attuate *ope legis*, e le conseguenti chiusure di carattere corporativo che fanno invecchiare l'università perché ostacolano l'ingresso di energie nuove.

Condivido moltissime delle cose dette dall'onorevole Poli Bortone che ringrazio anche per la pazienza dimostrata.

ADRIANA POLI BORTONE. Non era solo mia, ma dell'intera Commissione.

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Non appena sono stato chiamato, sono venuto ed ho depositato la documentazione che ho citato poc'anzi.

Ho già detto cosa penso a proposito del dottorato di ricerca, vale a dire che il provvedimento può essere approvato in tempi brevi.

Se avessi dovuto affrontare il tema della ricerca spaziale, avrei impiegato almeno un'ora. Lo stesso discorso vale per le scuole di specializzazione. Sono comunque disposto a tornare su tutti gli argomenti trattati, che richiedono comunque ciascuno parecchio tempo, proprio per evitare ogni genericità.

Condivido tutte le preoccupazioni dell'onorevole Sangiorgio perché sono le mie. Se lei avrà la bontà di leggere la documentazione che ho trasmesso, avrà modo di vedere qual è la situazione dei singoli comparti.

MARIA LUISA SANGIORGIO. La situazione è rimasta immutata dopo l'assunzione da parte del Governo dei noti provvedimenti ?

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Il dossier rappresenta la situazione attuale.

MARIA LUISA SANGIORGIO. A prescindere dalla manovra ?

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Mi auguro che sia così per tutto il 1992. La manovra inciderà probabilmente dal gennaio 1993, ma per quel che riguarda il blocco delle assunzioni, essa non dovrebbe toccare gli associati, vale a dire quelli che dovrebbero prendere servizio con il nuovo anno accademico.

A proposito del diritto allo studio e del problema degli statuti, dico subito che sono favorevole a che — se la Commissione è d'accordo e prima di avviare il dibattito sul tema dell'autonomia — si ascolti la Conferenza dei rettori per sapere come essi intendano l'autonomia stessa che — come molti hanno sottolineato — non deve trasformarsi in autarchia. Il confine tra i due concetti è estremamente esiguo: occorre, pertanto, sconfiggere ogni tentazione perversa e recuperare contemporaneamente il significato autentico del termine autonomia.

Obiettivo del ministero e del Governo nel suo insieme è quello di muoversi nella direzione indicata dal collega Passigli. Non c'è dubbio che l'università comporti un costo sociale enorme, non solo perché i non laureati sono troppi, ma anche perché troppi sono i laureati non occupati. È proprio qui che si concentra lo sforzo del Governo il cui obiettivo è superare tale contraddizione.

Il problema dell'ISEF è al centro delle nostre preoccupazioni, così come lo sono le osservazioni dell'onorevole Scalia che ha detto cose che condivido in pieno, soprattutto in riferimento alla legge n. 46 ed all'Agenzia spaziale la quale, in base alle legge istitutiva, deve destinare — non a chiacchiere ma nei fatti — gran parte delle sue risorse alla ricerca fondamentale. Io stesso ho invitato l'ASI a risolvere questo problema.

Condivido quanto detto dall'onorevole Carelli in merito ai mega atenei, in particolare a proposito delle tentazioni autarchiche che si contrappongono ad ogni sforzo teso a conquistare spazi d'autono-

mia. Mi sembra che il solo strumento idoneo a superare tali tentazioni sia proprio quello di conferire, da un lato, il massimo dell'autonomia e, dall'altro, di attuare il massimo della programmazione. Ognuno deve fare il proprio dovere: vi sono problemi che solo nell'università possono trovare la competenza giusta per essere risolti, mentre altri, quale quello della programmazione, solo a livello nazionale trovano il terreno giusto per essere affrontati. Penso che, prevedendo un'autonomia estremamente ampia, affiancata da responsabilità sotto il profilo finanziario, nonché un coordinamento nazionale attraverso la distribuzione programmata delle risorse, riusciremo ad evitare sia il centralismo, sia l'autarchia.

Mi spiace di aver dato la sensazione di un intervento rituale. Ho già spiegato che ritenevo per un verso di aver soddisfatto alcune esigenze con la documentazione fornita e dall'altro di aver cercato di affrontare nel concreto i temi, in modo particolare quelli riguardanti l'autonomia, la ricerca, il rapporto con l'Europa, quest'ultimo sottolineato dall'onorevole Longo e ripreso in altri interventi.

Certamente si sono verificati ritardi, anche da parte del Governo e, nonostante l'obbligo a presentare entro la fine del 1992 non solo un elaborato sullo stato della ricerca ma anche il piano triennale, a questi compiti non è stata data ancora attuazione. Sulla base del piano triennale potremo affrontare adeguatamente il tema dei rapporti con l'Europa, rispetto alla quale rischiamo di « perdere il treno ».

Condivido molte delle considerazioni dell'onorevole Sbarbati Carletti, in particolare quelle sull'organizzazione del ministero e sull'autonomia. Sono d'accordo che per ricerca non si debba considerare solo quella nei settori scientifici e tecnologici e sono convinto che non esistano discipline di serie A e di serie B, anche perché tra le materie scientifiche e quelle umanistiche soltanto negli ultimi tempi si è verificata una dissociazione; basta guardare un quadro di Raffaello o di Leonardo per vedere come la grande conoscenza scientifica e la cultura umanistica non siano altro che le

due facce di una stessa medaglia. Dunque esiste soltanto l'unità della ricerca.

Quanto all'intervento del collega Ruberti, ho già detto che su quelle basi si può procedere in maniera spedita. Ho risposto anche ad alcuni dei quesiti sollevati dall'onorevole Paciullo. Sono convintissimo che la programmazione, l'unica vera prerogativa del ministero, debba essere attuata in modo da consentire all'autonomia di essere reale.

Il Governo ha già presentato alcuni emendamenti alla legge delega in merito al rapporto tra università e sanità, con i quali si tende a garantire il massimo possibile di autonomia dell'università, tenendo conto che nel caso del Policlinico viene garantita una funzione in più oltre quella di carattere didattico, cioè l'assistenza; pertanto, eventualmente attraverso precise convenzioni e collaborazioni con organismi della sanità, vanno risolti taluni problemi senza mortificare né l'uno né l'altro settore.

VINCENZO VITI. Possiamo considerare le parole del ministro come un incoraggiamento a presentare un emendamento in questo senso ?

ALESSANDRO FONTANA, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Certo. Farò conoscere alla Commissione l'emendamento che ho presentato in sede di Consiglio dei ministri.

Ho già detto di ritenere molto importanti i rapporti internazionali e, rispondendo all'onorevole Paciullo, rilevo la necessità di dedicare a questo tema una mezza giornata di dibattito.

L'onorevole Cecere ha chiesto quale sia, a mio avviso, lo squilibrio più grave. Ho già risposto e desidero aggiungere che per il diritto allo studio oggi il problema fondamentale è quello di valorizzare al massimo i rapporti con le realtà locali, facendole uscire dalla pigrizia. L'esperienza dimostra che le università nascono spesso grazie ad iniziative locali generosissime ma poi, una volta diventate statali, si disinteressano dei problemi degli studenti. Lo stesso discorso vale per i piccoli atenei, che spesso nascono per spinte locali, valo-

rizzando quelle risorse del luogo che poi, quando diventano statali, rischiano di essere abbandonate.

Credo di aver risposto, sia pure in modo veloce, ai quesiti posti. Mi scuso se sono stato eccessivamente generico e mi dichiaro disponibile ad esprimere l'orientamento del Governo sui singoli problemi e a fornire tutta la documentazione necessaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e sono certo che potrà iniziare un periodo di

collaborazione tra Parlamento e Governo sui problemi dell'università e della ricerca scientifica.

La seduta termina alle 19,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 28 settembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO